

# IL CALENDARIO **DEL POPOLO**

ANNO  
53°

Rivista mensile di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - N. 610 - Teti Editore - Via Rezia, 4 - 20135 Milano - L. 5.000

# ALBANIA

Scritti di Cristina Carpinelli, Marcello Graziosi e Tiziano Tussi



**RIFLESSIONI  
SUL MOVIMENTO DEL '77**  
di Diego Giachetti

**LE RIVOLTE CONTADINE  
NEL TRENTINO DEL XV SECOLO**  
di Giorgio Giannini

Spedizione in abbonamento postale Comma 26 art. 2. Legge 549/95 Milano

# Sul movimento del '77

di **Diego Giachetti**

*«La versione ufficiale definisce il '68 come buono e il '77 come cattivo; infatti il '68 è stato recuperato, mentre il '77 è stato annientato. Per questo motivo il '77, a differenza del '68, non potrà mai essere un anno di felice celebrazione»*

Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro*

## Un pretesto qualunque

Bastò un'incauta mossa del Ministro della Pubblica Istruzione: una circolare per la regolamentazione del piano di studi e degli esami, e una provocazione fascista all'Università di Roma, per scatenare in tutta Italia un movimento che da anni non compariva sulla scena politica con quella forza e quella dimensione.

Negli anni precedenti il movimento degli studenti dentro le università italiane aveva subito un progressivo declino. Opinionisti di vario genere e saccenti pseudosociologi avevano cantato la fine definitiva e irreversibile del ciclo di proteste apertosi col '68.

Effettivamente, molte facoltà italiane avevano assunto la caratteristica di "università per corrispondenza", nel senso che la maggioranza degli studenti aveva smesso di frequentare assiduamente i corsi, si presentava all'Università solo per dare gli esami, per controllare gli appelli o, saltuariamente, per incontrare questo o quel docente o per partecipare ad un seminario particolarmente interessante. Soprattutto i luoghi delle facoltà umanistiche apparivano vuoti di studenti e quelli che c'erano di solito non erano lì per frequentare le lezioni, ma per incontrarsi con amici e compagni, per partecipare a qualche riunione di qualche organismo di intervento

all'università messo in piedi dai gruppi della nuova sinistra, oppure per partecipare a questo o quel convegno in aula magna.

Questa era la situazione nella quale il Ministro della Pubblica Istruzione, Franco Maria Malfatti, calò la sua circolare, datata 3 dicembre 1976, che limitava la ripetizione degli esami. Era il primo tassello di un progetto di riforma che prevedeva l'aumento delle tasse, soprattutto per i fuoricorso, tre livelli di laurea (diploma, laurea, dottorato di ricerca), il numero chiuso attraverso l'abolizione della liberalizzazione degli accessi, la ridefinizione dello statuto giuridico dei docenti (ordinari e associati), un controllo rigido sul piano di studi, l'organizzazione gerarchica della gestione attraverso l'istituzione dei Dipartimenti, il raggruppamento degli esami in due sessioni (estiva e autunnale) e l'abolizione degli appelli mensili.

La protesta partì da Palermo dove gli studenti il 24 gennaio occupavano la facoltà di Lettere e le altre nei giorni seguenti. Nel giro di pochi giorni la protesta "saliva al Nord" e quasi tutte le Università italiane erano in fermento. Il 31 gennaio venivano bloccate le attività presso le facoltà umanistiche di Torino, facoltà occupate anche a Cagliari, Sassari, Salerno. In altre città, Bologna, Milano, Padova, Firenze, Pisa si tenevano manifestazioni, cortei, as-

semblee.

La circolare Malfatti contribuiva a riportare in qualche modo gli studenti dentro le facoltà, a discutere e a confrontarsi.

Emergeva una figura nuova di studente, con altri problemi e necessità rivendicative che lo differenziavano dal suo predecessore che aveva fatto il '68.

Il conflitto che la circolare Malfatti aveva contribuito a suscitare, aveva origine e ragioni più profonde. Il ritiro della circolare non coincideva infatti con la sospensione delle agitazioni, anzi queste continuavano e si alimentavano di nuove tematiche e rivendicazioni. Investivano il quadro politico, rivendicavano occupazione, servizi, presalario.

Il 2 febbraio a Roma una settantina di giovani studenti fascisti entravano armati di spranghe e bastoni dentro la facoltà di Lettere e di Giurisprudenza intonando canzoni e slogan. Gli studenti si organizzavano, li affrontavano per respingerli. Contro di loro venivano esplosi dei colpi di pistola che ferivano due compagni, uno dei quali Guido Bellachioma, veniva gravemente ferito da due proiettili alla testa.

L'indomani in molte città d'Italia si tenevano manifestazioni antifasciste. A Roma un corteo di tremila studenti si dirigeva verso il centro. Giunto nei pressi di Piazza Indipendenza la polizia interveniva disperdendolo ed esplodendo anche colpi

di pistola che ferivano due studenti, Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna, i quali furono poi incriminati per tentato omicidio nei confronti dell'agente Domenico Arboletti, che secondo alcune testimonianze era stato colpito dal fuoco incrociato dei suoi stessi colleghi.

Mentre la drammatica foto dello studente Paolo Tommasini, ferito e sanguinante alle gambe, che veniva trascinato via da un altro compagno, compariva su tutti i giornali, la versione ufficiale, alla quale aderiva anche il quotidiano comunista *l'Unità*, addossava tutte le responsabilità agli studenti.

Ugo Pecchioli, dirigente prestigioso del PCI, rilanciava la teoria degli opposti estremismi, che attaccavano congiuntamente il sistema democratico e lo Stato, parlava dei "cosiddetti autonomi", trattandoli come eversori, e chiedeva la chiusura di tutti i covi terroristici. Si verificava in questo modo una prima rottura tra il PCI e il nascente movimento degli studenti.

In un progressivo esasperarsi dei rapporti tra movimento degli studenti, forze dell'ordine e PCI, altri episodi salienti accaddero in quei primi mesi del 1977: il 17 febbraio Luciano Lama, allora segretario della CGIL, veniva cacciato dall'università di Roma, dove si era recato per tenere un comizio, con relativi scontri fra il servizio d'ordine del PCI e gli studenti e successivo intervento della polizia per sgombrare l'università; il 4 marzo a Torino si verificavano incidenti tra il servizio d'ordine del PCI e gli studenti; l'11 marzo, nel corso di una carica dei carabinieri, veniva ucciso lo studente bolognese Francesco Lorusso; la manifestazione nazionale a Roma del movimento si concludeva con gravi e ripetuti scontri fra dimostranti e polizia; il 21 aprile a Roma veniva ucciso l'agente Settimio Passamonti nel corso di incidenti fra studenti e forze dell'ordine; il 12 maggio a Roma le squadre speciali e la



*Un momento degli scontri al comizio di Lama del 7 febbraio 1977.*

polizia aggredivano la manifestazione organizzata dai radicali nella ricorrenza della vittoria sul divorzio per raccogliere firme per altri referendum, una ragazza di 19 anni, Giorgiana Masi, veniva uccisa; a Milano nel corso di una manifestazione indetta per protestare contro l'uccisione della ragazza, una ventina di persone si staccava dal corteo e attaccava sparando la polizia, uccidendo un agente e ferendone altri.

Nel frattempo il movimento degli studenti aveva subito una metamorfosi nella sua composizione sociale; una prima avvisaglia del fatto che esso fosse uno strano movimento di strani studenti<sup>1</sup>, la si era già avuta a Roma fin dai primi giorni di febbraio. L'Università, liberata e occupata dal movimento, era diventata un punto d'incontro di quello che verrà chiamato il "proletariato giovanile" o i "nuovi soggetti sociali". Domenica 6 febbraio dentro l'Università si svolgeva una festa che coinvolgeva studenti medi, gente del quartiere San Lorenzo, giovani e donne. La festa si costruiva spontaneamente, c'era chi faceva

teatro di strada, chi suonava, chi ballava, chi giocava per i viali.

L'Università divenne un punto di riferimento dei settori più disparati: lavoratori studenti, iscritti che non frequentavano, studenti a tempo pieno, lavoratori precari, *freaks*, indiani metropolitani, giovani dei Circoli del Proletariato Giovanile, studenti medi e operai di fabbriche in crisi o in via di smantellamento.

Qualcosa di nuovo e di inedito stava affiorando alla superficie, esso aveva le sue radici negli sconvolgimenti di quegli anni (crisi della militanza politica, nascita dei Circoli del Proletariato Giovanile, femminismo, crisi economica e sociale) e doveva confrontarsi suo malgrado con un quadro politico nuovo rappresentato dai governi di solidarietà nazionale.

### **Dopo il 20 giugno 1976: la crisi della "triplice"**

Grande fu la delusione quando Democrazia Proletaria, il cartello elettorale delle formazioni della nuova sinistra, ottenne solo 550 mila voti, pari all'1,5%, alle elezioni

politiche anticipate del 20 giugno 1976. La delusione era accresciuta da altri due elementi: le sinistre non ottenevano il fatidico 51%, la DC recuperava consensi, guadagnando tre punti in percentuale e attestandosi al 38,7% dei voti. Quello in cui si era sperato non era accaduto.

Paradossalmente, per i militanti di organizzazioni che si volevano rivoluzionarie e che avevano spesso e volentieri criticato la relativa importanza del momento elettorale nel contesto della lotta fra le classi sociali, era proprio la delusione riportata alle elezioni che contribuiva a scatenare un processo interiore di crisi e di rimessa in discussione del proprio operato ed agire politico.

Per un'intera area di compagni il risultato elettorale era lo spunto per scoprire la realtà concreta, per confrontarsi con una dinamica sociale e politica che era altra rispetto a quella che si erano immaginati.

Lo scossone del dopo 20 giugno non sempre favoriva una riflessione razionale sul perché di quel risultato e su come attrezzarsi nella nuova situazione che si era creata; prevalevano spesso spinte emotive, voglia di liquidare completamente esperienze e storie di militanza faticosamente costruite negli anni precedenti.

Soprattutto in Lotta Continua il dibattito assumerà ben presto i toni di un processo di catarsi finale. Molti ex militanti di questa organizzazione, che si sciolse di fatto, senza dirlo esplicitamente, al Congresso di Rimini del novembre 1976, vissero la comparsa del movimento del '77 come una liberazione dalle vecchie strutture organizzative e burocratiche dentro le quali si sentivano imprigionati.

Diverso fu invece il percorso intrapreso dalle altre due organizzazioni che avevano dato vita a DP. Meno legate all'immanenza del movimento del '68 e a quello delle lotte operaie del '69, vissute da altri come l'apertura di un processo ri-

voluzionarie e breve termine, più radicate dentro la storia del movimento operaio e quindi più portate a percepire il proprio percorso dentro una prospettiva storica di non breve durata, pur recependo la delusione per i dati elettorali del 20 giugno, approntavano anche elementi di analisi interessanti e ragionevoli. Il risultato di DP era mediocre, ma non era da disprezzare *in toto*.

Furono soprattutto queste due organizzazioni a produrre uno sforzo per mantenere in vita, anche dopo le elezioni, i collettivi di Democrazia Proletaria, che univano compagni di varia provenienza politica e che erano sorti per condurre la campagna elettorale. Si sperava in questo modo di immettere dal basso uno stimolo alla rifondazione della nuova sinistra che incidesse direttamente sui gruppi dirigenti. Il progetto falliva nel giro di pochi mesi sia a causa della crisi che investiva Lotta Continua e sia perché il progettato confronto per l'unificazione tra Avanguardia Operaia e PdUP si traduceva in uno scontro vivace e polemico, con la nascita all'interno delle due organizzazioni di correnti di maggioranza e di minoranza portatrici di progetti diversi. Così, mentre nelle università italiane muoveva i suoi primi passi il movimento del '77 le due organizzazioni erano impegnate in un confronto politico che riempiva pagine e pagine dei loro giornali e assorbiva le energie dei militanti.

### Lo sviluppo dell'area dell'autonomia

Negli anni tra il 1975 e il 1976 l'area dell'autonomia conosceva uno sviluppo sorprendente alimentandosi della crisi dei gruppi della nuova sinistra e dei "nuovi soggetti sociali emergenti", termine col quale si designava quello strato giovanile fatto di studenti, precari, lavoratori in nero, giovani dei quartieri periferici

delle città. Di fronte alla crisi di prospettiva e di progettualità politica delle principali organizzazioni della nuova sinistra, l'area dell'autonomia presentava invece una vivacità di elaborazione e di analisi teorica che la rendevano più forte e ideologicamente più attrezzata ad interpretare e a collocarsi nella nuova fase politica che si stava aprendo.

Dal punto di vista della produzione ideologica l'identità dell'autonomia operaia riproponeva, aggiornandola, l'idea forza del "rifiuto del lavoro". In un contesto nuovo occorreva passare da un'organizzazione modellata negli anni precedenti sul conflitto di fabbrica, ad una nuova di tipo territoriale. Si riteneva che sul territorio sarebbero nati i nuovi conflitti e che li occorresse organizzare i proletari attorno ad obiettivi sociali: autoriduzione delle tariffe, occupazione delle case, diminuzione del costo dell'affitto. La controparte non era più il singolo padrone, diventava lo Stato inteso sia come macchina repressiva sia come volano dell'organizzazione sociale.

Parallelamente era mutata la stessa figura dello studente universitario. Si ridimensionava la figura dello studente a tempo pieno, quello che aveva fatto le lotte nel '68 e che dava priorità agli obiettivi interni all'università: lotta alla selezione, antiautoritarismo. Emergeva la figura di uno studente che frequentava poco: il suo rapporto con l'Università si riduceva spesso al pagamento delle tasse e al momento in cui si presentava per dare l'esame. Questo studente viveva quindi non le contraddizioni derivanti dalla vita universitaria, ma quelle esterne ad essa: mancanza di lavoro, difficoltà a reperire un alloggio, pendolarismo, ecc. Anche in questo caso doveva affermarsi un tipo di organizzazione territoriale che privilegiasse rivendicazioni sociali: mense, posti alloggio nei collegi universitari accessibili per tutti, presalario, diminuzione delle tasse d'iscrizione.



*Assemblea dei Circoli del Proletariato Giovanile.*

Non senza ragione ci fu chi all'epoca sottolineò che gli autonomi si presentavano, per molti aspetti, come gli eredi del '68<sup>2</sup>. Il loro giudizio sul sindacato, considerato come istituzione completamente integrata nello Stato borghese, in quanto si limitava a contrattare il valore della forza lavoro, riecheggiava l'eco di discussioni che avevano caratterizzato le assemblee e i documenti prodotti dal movimento studentesco. Stessa continuità si poteva riscontrare per quanto riguardava la tematica dello stato autoritario, nel quale il dominio della politica e dei partiti politici, strettamente legati agli apparati economici e burocratici, stava per liquidare ogni sfera di libertà individuale e democratica ancora presente nella società civile.

In un contesto come quello che si delineava con l'accordo di governo tra il PCI e la DC, dopo i risultati elettorali del 20 giugno 1976, l'area dell'autonomia cominciò a parlare di *germanizzazione*, di controllo totale della società da parte del sistema dei partiti, di negazione di ogni spazio di opposizione e di critica. Il PCI venne considerato alla pari della socialdemocrazia tedesca, un soggetto

politico più pericoloso ancora dei tradizionali partiti borghesi italiani. Stessa continuità sembravano incarnare per quanto riguardava la polemica contro i modelli organizzativi di tipo partitico sussunti anche dalle altre formazioni della nuova sinistra.

### **Il movimento come liberazione dalla forma partito**

Molti compagni, provenienti da precedenti esperienze politiche fatte nei gruppi della nuova sinistra, vissero la partecipazione al movimento che si sviluppava nelle università già sul finire del 1976 come una liberazione da un modo di fare politica che sentivano sempre più opprimente. La partecipazione al movimento si tradusse ben presto in una presa di coscienza circa l'opportunità di rivedere e di riformulare le categorie di impegno e di militanza politica, soprattutto intese come adesione ad un progetto collettivo costruito in forma partito.

Il movimento fu un punto di riferimento per i compagni che erano usciti dalle organizzazioni rivoluzionarie manifestando il loro malumore contro una certa "concezione della

militanza e dell'attività politica", sosteneva ad esempio Diego Benacchi, giovane studente della facoltà di Giurisprudenza di Bologna, che si lasciava alle spalle nove anni di militanza in Lotta Continua<sup>3</sup>. Si trattava di ritornare a quella concezione del movimento come critica della separazione tra momento politico, economico e personale messa in luce dal '68 e smantellata dal processo successivo di politicizzazione che aveva portato alla "separazione della politica dalla società civile, e quindi dalla nostra vita, dai nostri bisogni", sosteneva Gianni Paonessa, studente di Sociologia a Napoli, con una precedente esperienza politica nel gruppo del *Manifesto*; secondo lui lo schema leninista del partito era entrato ormai definitivamente in crisi, sostituito, perlomeno in Occidente, dal *movimento*, inteso come una serie di aggregazioni spontanee di soggetti che non avevano "più bisogno di una mediazione esterna" che riuscivano "essi stessi a proporre la linea"<sup>4</sup>.

La crisi dei partiti della "triplice" e del loro modello organizzativo era, per alcuni, l'ennesima conferma della necessità di cercare forme nuove di strutturazione delle esigenze e dei bisogni degli strati oppressi. Occorreva riappropriarsi dei tempi di vita, liberarsi dal lavoro, essere capaci di autodeterminarsi come soggetti fuori e oltre le "relazioni col sistema dell'economia e della politica", giungendo a definire le classi non più come figure socio-produttive, ma come aggregazione attorno ad un progetto di

"di unità desideranti, piccoli gruppi in moltiplicazione, movimenti di liberazione, uniti nella liberazione del tempo di lavoro"<sup>5</sup>.

### **I Circoli del Proletariato Giovanile e il corpo come soggetto politico**

I Circoli del Proletariato Giovanile nascevano nel tentativo di concilia-

re la "gioia di vivere e la milizia rivoluzionaria", secondo la bella espressione di Silverio Corvisieri, all'epoca dirigente di Avanguardia Operaia e direttore del *Quotidiano dei lavoratori*, giornale sul quale uscì un suo articolo che segnalava appunto l'emergere, fra i militanti politici della nuova sinistra, di una contraddizione sempre più inconciliabile tra "l'esigenza di amare e di godere la vita... e l'impulso a lottare, accettando disciplina e sacrifici per modificare i rapporti tra gli uomini"<sup>6</sup>.

Sorti spontaneamente sul finire del 1975 a Milano, in breve tempo diventano una cinquantina, coinvolgendo nelle loro attività circa 7000 giovani. Organizzano concerti, proiezioni cinematografiche, laboratori di fotografia e di musica, momenti di discussione, centri di documentazione, lezioni di yoga, consultori per la tossicodipendenza. Contemporaneamente l'esperienza si diffondeva nelle altre principali città dell'Italia settentrionale coinvolgendo soprattutto giovani e giovanissimi studenti o lavoratori precari e disoccupati.

Molti provenivano da esperienze di militanza nelle organizzazioni della nuova sinistra e la loro aggregazione al circolo era il sintomo più evidente della cosiddetta crisi della militanza; altri invece erano giovani non organizzati e, sovente, scarsamente politicizzati, attratti dal bisogno di stare assieme, di divertirsi, di sfuggire all'anomia della vita di quartiere, tipica delle grandi città.

Cercavano situazioni comunitarie in cui vivere le proprie esperienze, costituivano piccoli gruppi di lavoro e di ricerca, si trovavano per "fare qualcosa assieme" e in modo alternativo. Da di queste forme elementari di organizzazione si passava all'occupazione delle case e alla creazione dei Circoli.

Delusi dal vecchio modo di fare politica che riscontravano nei partiti, dove si riaffermava la figura del poli-

tico di professione e l'organizzazione appariva una macchina burocratica, convinti che gli aspetti migliori del '68 — come la critica alle istituzioni e la ricerca di rapporti personali diversi e di una migliore qualità della vita — fossero stati abbandonati a vantaggio dei tradizionali obiettivi politici, comprendevano che non era possibile conciliare la militanza coll'esigenza di cambiare, magari solo in parte, ma subito, la vita quotidiana e le relazioni interpersonali, dando loro un senso diverso, alternativo, senza rimandare il tutto alla messianica realizzazione del comunismo.

Ne discendeva una critica al modo di fare politica e una riaffermazione del personale, del vissuto come primo aspetto della "politicità", come momento imprescindibile da cui partire per riprendere a "fare politica in modo nuovo". Era l'espressione di un disagio e di esigenze già segnalate dal movimento femminista e che ora trovavano nuovi interlocutori.

L'appello del movimento delle donne a discutere di se stessi, ad analizzarsi ad interessarsi dei propri problemi personali, quali la famiglia, il sesso, l'autonomia individuale, il rapporto col proprio corpo e con gli altri, la politica intesa non come contenuti ma come problema personale di impegno, la droga<sup>7</sup>, non poteva trovare orecchie più ricettive.

Si determinavano nuovi processi di aggregazione e di socializzazione che avvenivano al di fuori dei luoghi di produzione, dei partiti, dei sindacati, delle parrocchie, che coinvolgevano quello che all'epoca con un termine sociologicamente discutibile si definì proletariato giovanile inteso da alcuni come:

"La sintesi del nuovo modo di manifestarsi del proletariato /che/ percorre i luoghi dissacrati dal femminismo: autocoscienza, sessualità, nuove modalità di *agregament*; ricuce, nella disgregazione sociale, l'ipotesi di una diversa organizzazione di classe..., critica e rifiuto della militanza e del partito intesa come negazio-

ne della divisione idealistica-volontaristica fra momento di trasformazione materiale/culturale e attività del soggetto"<sup>8</sup>.

La stessa tematica del rifiuto del lavoro, vecchia parola d'ordine del filone operaista del nostro paese, veniva ripresa in un'accezione che sempre meno si ammantava di motivazioni ideologiche (il socialismo, la rivoluzione), caricandosi invece di un significato esistenziale, in quanto si sentiva che c'era un corpo "che non poteva più essere costretto a un tempo imposto dall'esterno"<sup>9</sup>.

Momenti di aggregazione nazionale di questo proletariato giovanile furono i vari festival musicali organizzati in varie località, a cominciare da Licola nei pressi di Napoli nel settembre del 1975 e a quelli, più famosi, del Parco Lambro di Milano svoltisi tra il 1974 e il 1976.

Il fenomeno rappresentava, in un certo senso, la riappropriazione di quella dimensione di rivolta esistenziale che era stata una componente rilevante del '68 americano. Negli Stati Uniti una separazione netta fra il movimento dei figli dei fiori e la rivolta studentesca apparirebbe del tutto arbitraria. In Italia, invece, la rottura tra la componente esistenziale e alternativa che si manifestava negli anni Sessanta con la moda dei cappelloni, il trionfo della musica beat, la creazione di momenti di vita comunitaria, si verificava a causa della forte politicizzazione che assumevano immediatamente le lotte studentesche e della scesa in campo della classe operaia nel 1969. In quella fase il peso della cultura politica italiana non lasciava "spazio ad altre forme di rivolta esistenziale che per altri sentieri... sarebbero riemersi negli anni successivi attraverso la pratica delle donne, nell'area della critica radicale e in quella dell'autonomia diffusa e del movimento del '77"<sup>10</sup>.

La cultura politica che si era sviluppata negli anni immediatamente seguenti al '68, era in grado di spiegare la storia passata, gli sviluppi del-

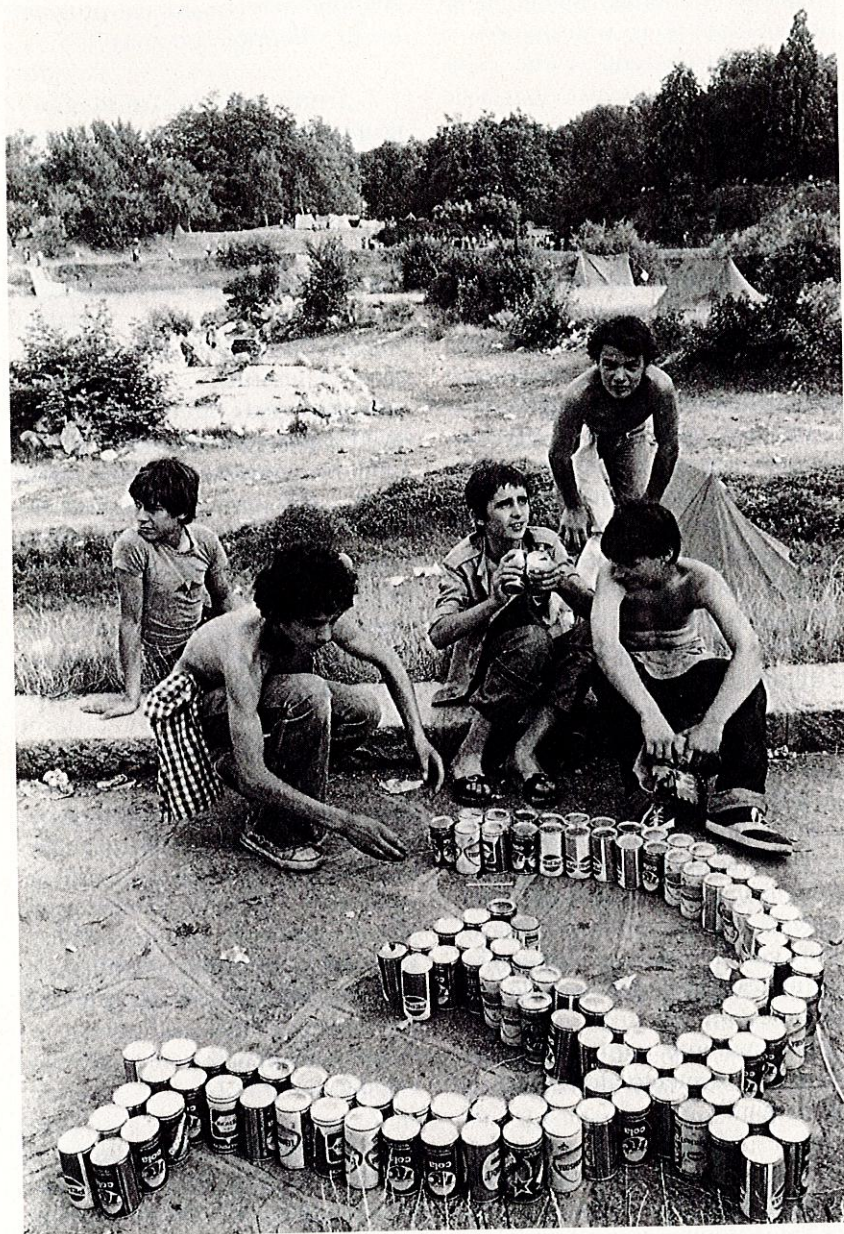
l'economia e delle società a capitalismo avanzato, i rapporti di produzione e il loro intreccio con lo Stato e con i rapporti tra Stati; aveva però trascurato la riflessione sui rapporti interpersonali, sulla miseria della vita quotidiana alla quale il capitalismo condannava le persone, i giovani, le donne, gli emarginati, togliendo loro ogni prospettiva di riscatto da una condizione sociale che nascondeva ipocrisia e disperazione.

### Sul movimento del '77

A causa dei processi di destrutturazione e ricomposizione del tessuto sociale, economico, politico e culturale in atto allora nel nostro paese e nelle organizzazioni alla sinistra del PCI, il movimento del '77 non poteva che essere composto da elementi e raggruppamenti tra loro eterogenei, per nulla amalgamati. Al di là delle intenzioni dei protagonisti e di chi si fece teorico della frammentarietà dell'agire del movimento, l'incapacità di dare vita ad una forma organizzativa stabile aveva origine nella sua eterogeneità interna.

Sarebbe stato necessario un lungo e sereno periodo di dibattito e di confronto per costruire una identità collettiva comune, un comune sapere, intendere e volere politico. Questo non fu possibile, le situazioni in cui si trovò ad operare imposero al movimento i tempi e i ritmi dell'azione e della discussione: "questo movimento si è trovato di fronte ad un'aggressione da parte del sistema in tutte le sue articolazioni sociali — compresi PCI e sindacati — tale da portarlo a livelli di isolamento molto forti. Un isolamento politico, giornali che ci scrivevano contro, partiti che ci attaccavano, televisione che ci diffamava come bande di teppisti, di provocatori".<sup>11</sup>

Inoltre il movimento si trovò di fronte ad un'apparato statale che aveva fatto tesoro dell'esperienza acqui-



*Un momento della festa organizzata dalla rivista "Re nudo" al parco Lambro di Milano nel 1976.*

sita dal '68, più che mai deciso quindi a contrastarlo con tecniche repressive e, soprattutto, non dare tempo ad esso per crescere ed estendersi.

La grande fioritura del movimento avvenne nei primi cinque mesi del 1977 e coinvolse una base sociale e di massa numericamente più numerosa di quella scesa in campo nel biennio '67-68. La componeva-

no studenti lavoratori, in minima parte a tempo pieno, studenti medi, con una prevalenza di istituti tecnici e professionali, giovani che si tenevano volutamente ai margini del sistema, lavoratori precari o in nero, gruppi giovanili di quartiere che si aggregavano ai Circoli del Proletariato Giovanile.

Diversa era anche la composizio-

ne geografica del movimento, nelle Università di Roma e di Bologna si manifestava un conflitto che aveva origine nella disgregazione e nella inefficienza delle strutture didattiche, nella crisi esistenziale di molti giovani, travolti e resi incerti da quello che si chiamava "riflusso" e crisi della militanza e dalla mancanza di prospettive certe per il futuro. A Milano e a Torino, invece, accanto a questi elementi, prevalevano forme di conflitto che nascevano dalle contraddizioni vissute da strati tra loro abbastanza diversi. Elevata, soprattutto nelle facoltà umanistiche, era la presenza degli studenti lavoratori, i quali vivevano l'Università come occasione per migliorare una situazione lavorativa che giudicavano insoddisfacente. Secondo i dati di un'inchiesta svolta allora, essi dimostravano interesse per la comprensione e la riflessione sulla propria condizione lavorativa e personale di vita, non si identificavano con le organizzazioni politiche di sinistra, erano però molto sindacalizzati. Accanto a loro vi erano studenti più giovani, medi, universitari e in minima parte lavoratori già precedentemente aggregati nei quartieri, nelle scuole medie superiori, nei circoli giovanili.

Politicamente confluivano nel neonato movimento almeno sei diverse anime:

**1.** I militanti delle organizzazioni giovanili del PCI e in minima parte del PSI. I primi si trovavano subito in difficoltà, identificati com'erano nelle assemblee più come contro parte che come componente di minoranza del movimento. Fin dall'inizio i rapporti furono tesi. Il PCI voleva introdurre il numero programmato nelle iscrizioni all'Università, la maggioranza del movimento non voleva neanche entrare nel merito di una simile proposta e ribatteva con la seguente osservazione dal tono brechtiano: "se programmiamo l'Università in funzione dello

sviluppo economico, chi programma lo sviluppo economico?"

**2.** I militanti dei tre maggiori gruppi della nuova sinistra (Lotta Continua, PdUP, Avanguardia Operaia) e di altre formazioni politiche minori.

**3.** La cosiddetta ala creativa, rumorosa, allegra, ironica, e festaiola, amante del gesto e della provocazione, che attingeva tra i giovani non impegnati direttamente nella politica pur considerandosi genericamente simpatizzanti della nuova sinistra. Si trattava degli indiani metropolitani, i quali pur non essendo la componente maggioritaria erano quelli più legati alle tematiche delle feste del proletariato giovanile, alla controcultura, alla ricerca di spazi e di dimensioni alternative del vivere.

**4.** Gli autonomi. Si trattava di militanti appartenenti a vari collettivi locali che avevano condotto esperienze di lotta sul territorio: autorizzazioni, occupazione di case, interventi nelle fabbriche. Immettevano nel movimento le tematiche sviluppate dal filone operaista italiano e aggiornate nei primi anni Settanta e cercavano di organizzarlo per condurre una battaglia contro lo Stato, i sindacati e il PCI.

**5.** Studenti politicizzati che erano vissuti ai margini delle organizzazioni politiche della nuova sinistra e che nel movimento svolgevano per la prima volta un ruolo attivo e di partecipazione. Si trattava di un insieme di studenti che erano troppo giovani quando era esploso il '68 o che, essendo vissuti in periferia o in provincia, solo con l'iscrizione all'Università avevano potuto trovare una situazione favorevole alla partecipazione politica.

**6.** Le femministe che pur stando all'interno del movimento decidevano di parteciparvi organizzandosi

in modo autonomo e separato al fine di proporre e diffondere meglio le proprie acquisizioni e la propria esperienza.

La struttura del movimento era assembleare, fortemente critica verso la delega e la cristallizzazione di forme organizzative stabili.

Solitamente all'assemblea si affiancava il lavoro di un comitato di lotta o di agitazione, con base più ristretta, al quale partecipavano le persone più interessate e motivate, costituendo nei fatti una specie di direzione locale del movimento. Questo organismo del tutto informale discuteva, progettava e proponeva all'assemblea iniziative, analisi politiche e prese di posizione.

Il movimento visse troppo poco perché potessero emergere figure carismatiche di leader, come invece era avvenuto nel '68; tuttavia era indubbio che anche in questo caso, nell'informalità organizzativa, finiva col prevalere chi godeva di un certo credito, chi sapeva articolare meglio l'intervento, chi aveva tempo e passione da dedicare giornalmente all'attività del movimento.

I contrasti di natura politica e di prospettiva dentro il movimento erano vivacissimi, sfociavano in pesanti polemiche verbali, che a volte degeneravano in veri e propri atti di violenza contro la presidenza o contro chi interveniva in assemblea. Il movimento più volte dimostrò di non essere in grado di garantire la democrazia interna, il rispetto della pluralità delle posizioni e l'unità d'azione nelle manifestazioni pubbliche. Le divergenze d'analisi e d'intenti risultarono spesso inconciliabili, provocando tensioni interne che finirono col demoralizzare la parte meno politicizzata degli aderenti.

Due scadenze nazionali misero in luce le differenziazioni interne e l'incapacità di convivere pacificamente con esse.

Il 26 e il 27 febbraio 1977 si teneva a Roma la riunione del coordina-



mento nazionale degli studenti universitari. I convenuti erano numerosi, l'aula di duemila posti era stipatissima e altri, fuori, premevano per entrare. L'assemblea assumeva a tratti l'aspetto di una bolgia infernale, centinaia di persone si erano iscritte a parlare, gli interventi si susseguivano tra urla, schiamazzi, cori da stadio, mentre chi era al microfono si sgolava per sormontare i fischi, gli slogan, gli applausi. Non chiara era la distinzione tra chi era delegato e rappresentava quindi ufficialmente le varie realtà locali del movimento e chi vi partecipava a titolo personale ma con eguale diritto di voto.

In questo contesto che a tratti rappresentava la vera e propria rissa, le femministe e gli indiani metropolitani abbandonavano l'assemblea rifiutando "l'allucinante clima di violenza e prevaricazione creatosi", che non consentiva di "esprimere i contenuti del movimento stesso"<sup>12</sup>.

Alla fine veniva approvata una mozione messa insieme da quelli che erano rimasti nell'assemblea ufficiale, circa cinquecento, che non tutte le delegazioni riconoscevano come rappresentativa del movimento. Nella mozione si affermava<sup>13</sup> il carattere "proletario del movimento", si rivendicava "l'antifascismo militante", si denunciava il comizio di Lama all'Università di Roma come un tentativo di dividere il movimento agendo combinatamente con le forze di "polizia e le leggi speciali di Cossi-ga", allora Ministro degli Interni; si sosteneva che occorreva rilanciare la mobilitazione per la lotta sul salario, per la riduzione dell'orario di lavoro, contro le ristrutturazioni e la disoccupazione e contro la politica dei sacrifici; si invitava infine gli operai e gli studenti ad organizzarsi e a discutere nelle assemblee di fabbrica, di quartiere e di scuola, in quanto non era più il tempo delle "mediazioni tra rappresentanze",

solo le assemblee erano le istanze centrali di organizzazione del movimento.

In un clima più cupo, a causa della repressione in corso, si svolgeva a Bologna il 29 e 30 aprile e il 1° maggio il secondo coordinamento nazionale. Alla fine di un lungo e tortuoso dibattito vennero messe in votazione due mozioni contrapposte<sup>14</sup>.

La prima, quella di maggioranza (60% dei voti) affermava, fin dalle prime battute, che occorreva evitare due alternative, entrambe fallimentari, prospettate dentro il movimento: quella di chi proponeva una radicalizzazione verticale dello scontro con l'apparato militare dello Stato e quella di chi voleva ritagliarsi uno spazio politico dentro le istituzioni del movimento operaio. Il movimento, mettendo in crisi i progetti di normalizzazione politica e sociale, trasformando le pratiche di vita, poteva produrre "comportamenti individuali e collettivi eversivi /era/ una componente dell'opposizione di classe" al compromesso storico.

Difendersi dalla repressione, mediante "l'autodifesa di massa" non era un fatto marginale, né una cosa da demandare agli specialisti dei vari servizi d'ordine più o meno in disuso. Consapevole che altri momenti di scontro con l'apparato militare statale ci sarebbero stati, nel documento si affermava che il problema "non è di sparare meglio o di più sulla polizia, ma che non si può neanche far finta che il problema non esista, dietro appelli generici e opportunistici... Dobbiamo potere essere noi a decidere i tempi dell'attacco in territorio nemico... Il movimento non fa scomuniche e non accetta la criminalizzazione di nessuna sua componente... ma nessuno deve permettersi di andare contro le decisioni e la volontà collettiva delle assemblee".

La seconda mozione, quella di minoranza col 40% dei voti, segna-

lava le potenzialità del movimento ma anche la sua debolezza programmatica e organizzativa.

"Oggi la DC porta a fondo l'attacco reazionario contro il movimento e le stesse sinistre astensioniste, proprio mentre il PCI è disposto a sacrificare addirittura alcune delle fondamentali libertà democratiche pur di eliminare i movimenti di opposizione... D'altra parte il movimento mentre rivendica il diritto a manifestare... e ribadisce la legittimità dell'autodifesa di massa, afferma che non accetta in nessun modo la logica delle azioni armate minoritarie, che, oltre a prevaricare la democrazia e l'autonomia del movimento, lo indeboliscono, facilitando le manovre della DC, avallate dal PCI, tese a stroncarlo nella repressione più violenta".

Lotta per la democrazia contro la repressione, lotta contro la riforma Malfatti, lotta per l'occupazione, dovevano costituire gli assi portanti attorno ai quali esso si rafforzava fino a stabilire solidi e duraturi rapporti con i lavoratori, in particolare quelli che si opponevano alle scelte delle loro direzioni sindacali.

Questo era a grandi linee lo stato di discussione e di confronto all'interno del movimento. Dopo l'estate la situazione cominciava a precipitare: il convegno settembrino e bolognese sulla repressione rappresentava l'ultimo canto del cigno di una tumultuosa primavera. Il rapimento di Aldo Moro, ad opera delle Brigate Rosse, avvenuto a Roma il 16 marzo 1978, segnava la fine di un periodo e ne apriva un'altro: "il movimento era come un fantasma, assente, ripiegato su se stesso, rintanato nei suoi ghetti; la scena adesso era occupata dallo stillicidio di azioni armate clandestine che si facevano concorrenza. La vita del movimento era finita, ma per i compagni non era finita, non è che potevano mettersi da parte e dire aspettiamo, stiamo a vedere, perché

per la repressione tutti erano coinvolti, non si facevano troppe distinzioni<sup>15</sup>.

Già alla conclusione del primo ciclo di lotte, nel maggio del 1977, il movimento era riuscito a concretizzare ben poco, se non il ritiro della circolare sugli esami. Per il resto aveva prevalso una specie di cultura del rifiuto (della riforma, della disoccupazione giovanile, del governo, ecc.) che non era riuscita a sostanziarci in obiettivi politici e rivendicativi capaci di indicare una prospettiva di crescita delle lotte e del movimento stesso.

Inoltre, come spesso era avvenuto in altre situazioni, l'estrema politicizzazione di alcune avanguardie del movimento, accelerata dalla crisi economica e sociale e dalla congiuntura politica di quel periodo, poneva in modo evidente e drammatico i presupposti di una divaricazione tra l'azione delle avanguardie e la massa studentesca, ricadendo in questo modo in quel circolo vizioso che proprio la forma del movimento intendeva superare per sempre.

<sup>1</sup> Cfr., Luigi Manconi, Marino Sinibaldi, "Uno strano movimento di strani studenti", "Ombre Rosse", n. 20, aprile 1977.

<sup>2</sup>Franco Mistretta, "Gli autonomi alla prova del fuoco", "Praxis", n. 13, marzo 1977.

<sup>3</sup>AA. VV., *I non garantiti. Il movimento del '77 nelle università*, Savelli, Roma, 1977, p.117.

<sup>4</sup>Ivi, pp. 120 e 124.

<sup>5</sup>"Fine della politica", "A/traverso", marzo 1977

<sup>6</sup>Silverio Corvisieri, "Gioia di vivere e lotta di classe", "Quotidiano del lavoratori", 27-9-1975.

<sup>7</sup>Si vedano in merito gli interventi al Convegno dei Circoli del Proletariato Giovanile (Milano, dicembre 1976), pubblicati in appen-

dice al libro di Gabriele Martignoni e Sergio Morandini, *Il diritto all'odio*, Bertani, Verona, 1977.

<sup>8</sup>Gabriele Martignoni, Sergio Morandini. cit., p. 73.

<sup>9</sup>AA. VV., *L'altro mondo. I giovani e le utopie dopo il '68*, Ed l'Apocalisse, Milano, 1980, p.57.

<sup>10</sup>Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro*, Sugarco, Milano, 1988, p. 60.

<sup>11</sup>AA. VV., *I non garantiti*, cit., p. 107.

<sup>12</sup>Cfr. rispettivamente "Dichiarazione di guerra degli indiani metro-

politani" e "Le femministe si dissociano dall'assemblea nazionale", entrambi in *I non garantiti*, cit., p. 189 e 194.

<sup>13</sup>Cfr. "Mozione 'di maggioranza'", in *I non garantiti*, cit., pp. 195-196.

<sup>14</sup>Ci riferiamo ai testi integrali pubblicati sul "Quotidiano dei Lavoratori" del 3 maggio 1977. Una sintesi di entrambe è riportata in appendice al libro *I non garantiti*, cit.

<sup>15</sup>Nanni Balestrini, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano, 1987, pp. 26-27.

Irea Gualandi

## L'UTOPIA E IL REALE

*Autobiografia di una sindacalista*



Le memorie di una militante in cui le esperienze personali si legano inestricabilmente agli avvenimenti salienti di una storia collettiva di progresso civile e in cui la rievocazione dei luoghi e dei volti dell'infanzia e della prima giovinezza si salda senza soluzione di continuità all'appassionato ricordo degli anni d'impegno politico e sindacale, con la convinzione che sia ancora possibile, nonostante le cocenti delusioni, percorrere le strade dell'utopia.

Lire 20.000

**Teti Editore**

Via Rezia, 4 - 20135 Milano  
tel. (02) 55015575 - fax 55015595